

Nelle viscere di Algeri le ferite dell'Occidente

Sullo sfondo della guerra d'indipendenza coi francesi Joseph Andras racconta la tragedia di Fernand Iveton "pied noir" comunista dalla parte dei ribelli

DOMENICO QUIRICO

La guerra d'Algeria: quante cose schiacciate in un unico dramma. L'ultimo conflitto coloniale senza onore e senza gloria (quello portoghese in Angola e Mozambico fu sanguinosa riparazione di una dimenticanza della Storia) e insieme il debutto del terrorismo, con gli ordigni criminali nascosti nei caffè e nei cestini dei rifiuti che straziano innocenti; il trionfo del nazionalismo arabo che subito si trasforma nel primo capitolo del suo inesorabile declino, in livida lotta per il potere, sudicia corruzione; e dietro, già lampeggia la religione islamica come arma politica.

Un libro, sodo e terribile, ordina, con prosa implacabile, di ricordare, e non solo ai francesi: *Dei nostri fratelli feriti*, tradotto per Fazi, che vinse nel 2016 il Goncourt per l'opera prima. L'autore, un trentenne, Joseph Andras, fragorosamente rifiutò il premio perché «competizione e concorrenza sono qualcosa di estraneo alla scrittura». E anche questo dato di minuta cronaca letteraria ci riporta all'epoca in cui scrittori d'Olttralpe erano capaci di guizzi

ribelli: non solo sulle barricate del Quartiere latino, anche nel comodo empireo delle patrie lettere e dei suoi riti ammuffiti.

È uno sconvolgente itinerario nelle viscere di una città: Algeri, con la sua densità umana, dove anche l'ombra sembra ra-

diosa, città bianca, slabbrata, piena di cicatrici, divisa allora tra due mondi, i barocchi palazzi dei francesi, freschi di calce, e la casbah araba, ocra e grigia di miseria, foresta di mattoni e di pietre fatiscanti, irta di un pelame di immondizia.

Oltre la linea di divisione

Noi che viviamo gli aspri tempi del Califfato assassino, delle jihad infernali, dovremmo studiare con attenzione quanto vi accadde a cavallo tra gli Anni Cinquanta e Sessanta del secolo che è alle nostre spalle. È dalle pieghe e dai veleni di quella Algeria che è nato, negli Anni Novanta, il primo tentativo del-

l'islam radicale di conquistare il potere, con il voto e con la violenza. E lì si sperimentarono - erano i paracadutisti di Massu nei vicoli della casbah - le tecniche del contro-terrore che hanno aperto nuove e vaste ferite nella coscienza di quello che un tempo era chiamato Occidente. E questa volta l'orrore e le grida sono state assai più sommesse e inutili! Non siamo più generazioni ossessionate dallo scrupolo di ricordare tutto, di trasmettere tutto, dire no alla sabbia che ricopre le parole.

Ma il libro, che è insieme romanzo e storia vera, ripercorre la vicenda tragica di un eroe che scelse di scavalcare la linea

di quella divisione, tra arabi e francesi. Non è infatti un martire algerino della lotta per la propria terra ma un «pied-noir» povero: Fernand Iveton, operaio comunista che fin dall'inizio collaborava con i ribelli in nome della giustizia e della libertà. Per lui il dolore degli arabi è un insulto all'uomo. Perché la sofferenza altrui ti coinvolge e ti condanna, non hai il diritto di volgerle le spalle.

Gli chiesero di mettere una bomba, rispose da solo il tremendo quesito se sia lecito uccidere per una causa. Per evitare un massacro, mise l'ordigno in un capannone abbandonato della fabbrica in cui lavorava. Lo arrestarono prima ancora che esplodesse. Nonostante non avesse tentato di uccidere e non ci fossero né vittime né danni, Iveton fu condannato alla ghigliottina e il presidente francese dell'epoca rifiutò la

grazia. Dare un esempio! Punire i traditori! Ministro della Giustizia di quel governo, in una delle sue molte vite politiche, era François Mitterrand, che poi, da presidente, fece abolire la pena di morte. Poiché crediamo che il rimorso costituisca il passaggio fondamentale tra l'uomo, la sua colpa e la grazia, vogliamo immaginare un rapporto tra quella decisione e la tragedia di molti anni prima.

Un calvario laico

Storia dunque di un delitto di Stato, delle stazioni di un calvario laico attraverso tortura e morte. Sulla copertina del libro Iveton, capelli neri e arruffati, baffetti, lo sguardo cupo, braccato che hanno tutti i vinti, occhi simili a tombe in cui si rispecchia il nulla, fissa il pavimento, inchiodato alla definitiva violenza che c'è in tutte le foto poliziesche, quando ormai sai che ti tengono e non hai più alcuna possibilità di sfuggire al destino. Iveton è uno di quegli umiliati e offesi della Storia che si riscattano nella gioia dell'azione, anzi dell'azione clandestina.

Le stagioni delle Resistenze: ai tiranni, al fanatismo, alla umiliazione. C'era in loro la nobiltà, ovvero la ricerca del sacro nella grandezza, la pietà depurata di ogni secondo fine, il rifiuto di umiliare e di lasciarsi umiliare, l'altruismo in senso assoluto che si trovano soltanto in coloro che hanno sposato la causa dei deboli, degli oppressi, dei prigionieri del male e della sciagura. Che vivevano una idea e un ideale più grandi di loro.

Mi accorgo, con angoscia, che uso il tempo passato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Fernand Iveton, operaio, venne ghigliottinato ad Algeri l'11 febbraio 1957 all'età di 30 anni. Incaricato di compiere un attentato, per evitare un massacro aveva nascosto la bomba in un capannone abbandonato della fabbrica in cui lavorava. Fu arrestato prima ancora che esplodesse



Joseph Andras, 33 anni





Un algerino fermato dai soldati francesi, durante la guerra combattuta tra il 1954 e il '62

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato